

Frammenti di me

...cerchiamo di distinguerci gli uni dagli altri perché siamo stanchi di essere solo i piccoli puntini blu del cielo, che non si distinguono, se non tutti insieme...e allora giù a desiderare di diventare attori, attrici, modelli o semplicemente amanti di una persona che ci conduca a quella piccola parte di gloria. Ma io no! o meglio, non più! Sì, perché anche io ho desiderato diventare attrice, ma per un solo, piccolo, minuscolo istante di pazzia. Anche io ho desiderato avere così tanti soldi, da non dover più dire grazie a colui che, dandomi una misera monetina, non mi ha neanche guardato negli occhi, per odio...o per vergogna. Ho voluto essere ricca per potermi comprare uno, o magari due continenti, e scrivervi sopra a caratteri ben visibili:

“PROPRIETÀ MIA!”.

Mia, per sentirla mia davvero; mia, perché chiunque ci passi sopra possa dire che è solo mia, tutta mia, solamente mia; mia, per farla vedere a tutti i miei amici, che mi guardano dall’alto in basso perché sulla mia maglietta non è incollata un’etichetta con su scritta una firma che neanche io che la indosso e che ne conosco la marca riesco a leggerla, tanto è piccola...

Poi un giorno ho aperto gli occhi, vedendo un bambino nero che sorrideva, nonostante fosse vestito di stracci, nonostante le sue mani fossero corrose dalla terra, nonostante la sua pancia fosse troppo gonfia dalla troppa aria immagazzinata per sopravvivere e nonostante i suoi occhi fossero stanchi a causa dell’eccessivo lavoro che era costretto a fare perché quello dei suoi genitori non rendeva abbastanza da poter mantenere il resto della famiglia. Suo padre lavora, lavora in un pozzo che estrae petrolio e la sera, le sue mani sono sporche di quel nero che lo rende diverso dalla sua gente e uguale a noi. Sua madre lavora, fabbrica borse per gente che le userà per andare a teatro, o a lavoro, borse che verranno gettate non appena la moda sarà cambiata. Lui lavora, fa vestiti per noi gente occidentale che possiamo comprarli, fa palloni per noi gente occidentale che possiamo giocare e in quel pallone egli racchiude tutte le sue speranze che svaniscono, non appena l’ultima toppa viene cucita, fa decine di palloni al giorno...quante speranze già dimenticate...e quante ancora già uccise! Alla sera, se ne torna alla sua capanna, con le mani che grondano sangue e il sorriso è ancora sulle sue labbra.

Quando l’ho visto, mi sono detta: “Lui io voglio diventare!”. Un bambino che ride, perché è nel suo ridere che la gente potrà tornare a vivere, sì perché questa non può essere considerata vita, ma credo che il termine più appropriato sia agonia. L’uomo è in lotta con quella affascinante signora Morte, ormai intrappolato nelle sue morbide braccia, con il volto affondato nel suo prosperoso petto, intento a succhiare parole di odio e di disprezzo che poi inculcherà nella mente di ogni suo figlio. Parole come “razzismo”, “superiorità di razza”, “negri”.

Non sono razzista, anzi, ho una profonda ammirazione per tutti coloro che hanno la pelle del colore della cioccolata. Mio padre è razzista, i miei fratelli sono razzisti (e il loro razzismo ha delle motivazioni così valide che un giorno, chiedendo loro il motivo da cui deriva tanto odio per i neri, mi hanno risposto: “Perché lo dice papà!”), mia zia, mia nonna, sono razziste; ma non io, io non sono come loro e questo lo dico a testa alta perché niente mi dà un’emozione più forte che toccare quegli esseri così perfetti come sono i neri. Essi hanno sopportato, senza mai piegarsi, crudeltà che noi bianchi, tutti noi bianchi, non sappiamo neanche immaginare.

Vi starete chiedendo qual è l’obiettivo di questo testo: la mia risposta è semplice e breve...non lo so. Ciò che mi verrà in mente scriverò e io qui, in questa sede, mi scuso per la mia scrittura che, sicuramente, risulterà frammentaria, nonché superficiale. Parlare di un oggetto è facile, ma trattare di un problema come la droga, i giovani o i neri, è come trovarsi nel mezzo del deserto a scavare una buca con le sole mani nude. Ci vuole tempo e pazienza, che io non ho e di cui non so se disponete voi. Non voglio perdere tempo, né farlo perdere a voi con i miei pensieri, perché a 18 anni, non sono all’altezza di poter imporre le mie idee.

Ciò di cui vorrei parlare, li ho definiti degli “sguomi”. Ho scelto questa parola, perché è quella che meglio rende l’idea di come i pensieri vengano deformati nel momento in cui il cervello dà l’impulso alla mano e questa, definitivamente, li traspone su carta. Gli “sguomi” sono ricordi minuscoli, quasi invisibili, che, celati alla luce della mente, paradossalmente brillano come diamanti

al sopraggiungere dell'inconscio. Perché i ricordi sono nostri, e di nessun altro, non devono essere scritti su un foglio, non devono essere conosciuti da altri. Il giorno poi, quando noi cerchiamo di richiamarli a noi, tristemente ci accorgiamo che nulla tornerà, che è rimasto un vuoto dentro di noi, che deve assolutamente essere colmato. Allora ci attacchiamo ad un altro ricordo, magari più allegro, e lo tiriamo, lo stendiamo affinché copra quel buco, incolmabile, e invisibile agli occhi degli altri, ma che ci rende diversi. A me non importa, il mio è un inno alla diversità e a tutti coloro che si sentono diversi, perché sono loro che non ci rendono uguali.

Mancinelli Federica